



SE LA MORTE SI PUÒ RACCONTARE PUÒ DIVENTARE ANCHE SORELLA

A Caritas Insieme TV

il 21 giugno '08 su TeleTicino e online
nella rubrica "La vita allo specchio"

Graziano Martignoni (vedi foto in basso)

risponde a 4 spunti che Roby Noris
ha tratto da video, da libri e da film,
sul tema della morte partendo dalla
provocazione di Randy Pausch:

Sto morendo e mi sto divertendo

Quelli che K.G. Jung chiama
gli eventi sincronici, accadono spesso, specialmente a persone che condividono un'esperienza o una tensione ideale.

Così una donna che aspetta un bambino, scoprirà che ci sono nella sua città moltissime donne incinte. Chi soffre di una malattia, quando la scopre, si ritrova ad incontrare persone che o l'hanno avuta o l'hanno ancora.

In questo periodo ci siamo ritrovati a Caritas Ticino ad incontrare per varie circostanze, persone o libri o films che trattavano più o meno direttamente il problema della morte, o attesa o subita, accolta o fuggita.

Le sincronie si sono condensate, fino a diventare la copertina della rivista, il suo fil rouge, nel trionfo della speranza che straripa da molte di queste pagine.

Quale la sorpresa quando pochi giorni prima che la rivista andas-

se in macchina abbiamo scoperto che Graziano Martignoni, che ormai non ha più bisogno di presentazioni, avrebbe tenuto una conferenza sul tema "La morte e il morire".

Lo abbiamo immediatamente contattato, per chiedergli di commentare con noi alcune delle realtà che avevamo messo in comune e ne è nata una edizione de "La vita allo specchio", la rubrica di Caritas Insieme TV, in cui l'esperto si misura a tu per tu con lo spettatore, in un campo strettissimo, guardandolo negli occhi.

Ed ecco quattro spunti per lui, ai quali non si è sottratto.

Il primo è raccontato nelle pagine di questo numero (vedi pag. 8) ed è il libro tratto dalla straordinaria "Ultima lezione", di Randy Pausch, videoregistrata e disponibile su Youtube, con milioni di visite, per il quale la morte, se pure drammatica e dolorosa, è per così dire sopraffatta dalla gioia di vivere.

Noi apparteniamo a un'epoca che ha in qualche modo consumato le parole attorno alla morte.

La morte e il processo del morire si sono impoverite, restando nella loro crudezza, il segno di un destino a cui non possiamo trovare rimedio. Questo processo, iniziato secoli fa, che appartiene totalmente alla storia dell'occidente, nasceva dall'illusione che si potesse sconfiggere la morte, farne a meno, renderla quell'incidente attorno al quale si potessero costruire tecnologie per prevenirlo. L'antichità ha infinite testimonianze di dolore e di disperazione di fronte alla fine della vita, ma anche infiniti documenti di un modo di raccontare la stagione di addii da questo mondo, dentro l'intero percorso della vita di un uomo. Io ho l'impressione che molte delle nostre paure, della nostra incapacità di fare come questo professore universitario, nascono proprio dal fatto che non abbiamo più una giusta grammatica, un lessico adeguato per dialogare con questo momento della vita. La morte, infatti, bisogna pur affermarlo, non è qualcosa che sta fuori dalla vita, è uno dei momenti crudi, un

luogo di verità in cui qualcosa dell'abitudine, della quotidianità che ritenevamo certo, viene riportato alla sua condizione di fragilità, richiamandoci la nostra stessa caducità. Questo professore fa una lezione magnifica, in cui chiama al sorriso, senza retorica, con grande semplicità, senza un riferimento ai temi abituali con i quali il dialogo con la morte potrebbe essere ristabilito, come l'aldilà e la fede, che appartengono a un orizzonte che non chiude la strada oltre la vita, ma la illumina. Con eroismo, Randy Pausch richiama un dato molto semplice: si può finire, una lezione, un corso di vita, mantenendo alto il sentimento del dolore, perché non c'è in lui maniacalità o fuga, ma riuscendo a ricollocare questo momento nella melodia della vita, fatta di scherzi, di umorismo, di ricordi, di tutte le cose che ci stanno attorno, che non devono essere adombrate, rese morte prima del tempo. Tutte queste cose ci attorniano, dalle più care alle più materiali, costituendo il paesaggio della nostra vita. Reinserire questo momento come ha fatto il professore, come altri grandi testimoni nel nostro e in tutti i tempi, nel ritmo e nel paesaggio della vita è una grande lezione di umanità.

Un altro uomo ha affrontato la morte in modo straordinario, schiacciato dalle inesorabili tenaglie di un morbo che lo ha bloccato totalmente nel corpo, lasciandogli solo una palpebra mobile, con la quale dire sì o no. È Jean Dominique Bauby, che ha scritto della sua condizione ne "Lo scafandro e la farfalla", prima libro, uscito alle stampe a pochi giorni dalla sua morte, ora film, magistralmente tradotto da un regista pittore.

Nello "Lo scafandro e la farfalla", si coglie anzitutto il gesto creativo di questo uomo, in relazione alla giornalista con cui scrive. Di nuovo si può fare l'operazione di rendere viva la morte, attraverso l'altro. Mi pare un esempio fantastico! La giornalista che interpreta il battito delle palpebre, unico mezzo di comunicazione di Bauby, in quel dialogo muto, che per noi spettatori esterni è quasi invisibile, rende possibile questo miracolo. La morte può diventare vita, ma solo nell'incontro con l'altro, che può essere un altro uomo o Dio, ma certamente è necessario. Senza un altro, con la a minuscola o maiuscola, la nostra solitudine sarebbe tale da renderci impossibile l'accesso a questo prodigio. Un altro elemento, che ho potuto vedere nel documentario che a suo tempo fu prodotto in relazione

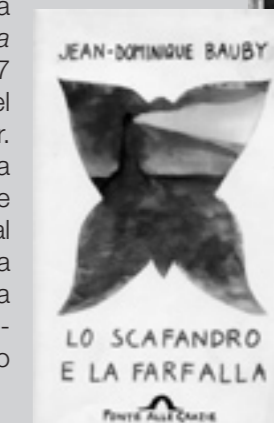
al libro di Bauby, è una scena in cui la giornalista dice al protagonista, ricoverato in una clinica della Normandia, che sarebbe andata sulla spiaggia, in un ristorante lungo il mare, a mangiare le ostriche. Bisogna ricordare che il personaggio, impedito in tutte le sue funzioni, era un gran viveur, che amava le belle macchine, le belle donne, il buon cibo. Era un uomo brillante, intelligente, gioioso. In quel momento, ricordo, ci fu un velo di nostalgia, di dolore, espresso a suo modo da quest'uomo chiuso nel suo scafandro. Sembrava di sentirlo:

"Ho fatto con te questo percorso, tu mi hai impedito di morire prima del tempo, così che la morte nera non prevalesse sulla morte bianca che riporta la morte stessa nella vita, ma non posso sfuggire alla nostalgia dolorosa di quelle ostriche, di quel mare, che adesso tu potrai vedere, mentre io sarò escluso."

Allora ho percepito un grande dolore, perché noi possiamo ricordare gli eroi come Randy Pausch o Bauby, o più semplicemente gli eroi quotidiani che accanto a noi hanno compiuto il miracolo di accogliere la loro fine a testa alta, ma dobbiamo rammentare sempre che quel luogo è rischioso, che non è mai esente, ne potrà mai essere esente

Le Scaphandre et le Papillon (libro e film)

Jean-Dominique Bauby capo redattore di Elle a Parigi, nel '95 entra in coma e si risveglia affetto dalla sindrome "locked-in", completamente paralizzato con la possibilità di comunicare solo col battito della palpebra sinistra con cui detta "Lo scafandro e la farfalla". Muore il 9 marzo 1997 a qualche giorno dall'uscita del suo unico libro, un bestseller. Julian Schnabel, pittore-regista newyorchese, magistralmente 10 anni dopo realizza il film dal libro di Bauby. La genialità della trasposizione cinematografica fa vivere allo spettatore la situazione soggettiva dell'autore chiuso nel suo scafandro.



► Randy Pausch, durante la sua "last lecture" online su www.youtube.com

dal dolore della perdita, che ci appartiene fin da bambini.

Noi amiamo la vita, Bauby la amava certamente, nelle piccole cose, nelle persone care che ci stanno attorno, ma anche nelle ostriche che mangiamo, nel vino che sorseggiamo, nei colori dei nostri vestiti, nelle penne stilografiche, se amiamo ancora scrivere a mano, insomma nei piccoli dettagli.

Queste sono le cose che inevitabilmente si spegneranno e c'è bisogno di eroi, piccoli o grandi, ma anche dell'umiltà di accettare la nostalgia e la tristezza per queste cose che se ne vanno. Per questo, se è vero che morire si muore soli, non si dovrebbe mai arrivare soli a questo punto.

Ricordo un amico, che mi disse, consapevole che sarebbe morto la notte stessa: "Adesso ti saluto,

ho salutato tutti, sono arrivato a questo estremo momento che mi troverà solo, ma ci sono giunto in grande compagnia."

Il lutto è un tema ampiamente trattato dalla cinematografia e dalla letteratura, perché nella storia è sempre stato un tema centrale. Due film per tutti: "P.s. I love you" (con lo stesso titolo anche nell'edizione italiana), e "Things We Lost in the Fire" (Noi due sconosciuti, in edizione italiana non reperibile in dvd), nei quali si scopre un modo buono di affrontare il lutto.

Il lutto, oltre che essere un'esperienza normale, è vitale. Questo rende il tema in qualche modo scandaloso. Quando si dice con una battuta "a che cosa serve mo-

rire?", normalmente tendiamo a rispondere che non serve a nulla, anzi, a portare dolore e sconforto, invece, morire, serve per vivere. Sembra una frase ad effetto, ma nella vita di un uomo, sono i lutti, che sono la rappresentazione e l'esperienza minimale di tante piccole morti che ci accompagnano da quando siamo nati e appariamo su questa terra, fino alla fine del nostro viaggio, a costruire la vita stessa.

Senza queste piccole morti, noi saremmo viaggiatori ciechi, muti e sordi, di fatto immobili, incapaci di cogliere il senso del nostro viaggio, in definitiva, effettivamente morti. La psicologia ci ha insegnato molto bene come fin da quando siamo bambini, una delle acquisizioni che dobbiamo fare per costruire il nostro stesso mondo interno, affettivo e psichico, con il quale interpretare e colorare il mondo, riguarda il modo di accogliere il dolore e renderlo creativo. Certo c'è il lutto che annichilisce, quando è evitato, negato, ma quando è "fatto" correttamente, dall'individuo e dalla collettività, perché spesso i grandi lutti hanno bisogno degli altri, come di un palcoscenico attraverso il quale il lutto si realizza, per mezzo delle parole, dei riti, dei racconti, degli incontri, diviene dolore creativo, generatore di vita.

Fin dall'inizio della vita viviamo con la perdita, dei nostri genitori, perché abbiamo bisogno di crescere, per esempio. Il bambino sperimenta il lutto della madre che se ne va e non sa se tornerà, ma proprio in conseguenza di questo, impara ad usare un linguaggio capace di sostituire la madre in carne ed ossa, che fa da fondamento alla crescita umana, perché appartiene come primo elemento alla costruzione della simbolizzazione che il bambino mette in atto e lo aiuterà a generare la grammatica della vita,

senza la quale saremmo malati. La capacità di sostituire una cosa reale con una parola in grado di rappresentarla, così fondamentale per il nostro evolvere, nasce dunque da un lutto.

Il lutto, allora, come operazione psichica di sostituzione, è fortemente creativo, con il dolore a fare da energia propulsiva. La nostra intera vita è questa oscillazione fra necessità di tenere le cose che perdiamo e la possibilità di ricrearle, sostituirle, metaforizzarle, così da non vivere inesorabilmente nel deserto di un lutto non concluso.

Infine non potevamo non far riferimento ad un grande maestro di umanità, come mons. Eugenio Corecco, che ha voluto condividere con la sua comunità diocesana la sua esperienza umana e cristiana di malato terminale, nel memorabile incontro del 1994, tradotto in DVD edito da Caritas Ticino e in un libretto in cui sono state raccolte le straordinarie considerazioni di questo uomo saggio. La più significativa per il nostro contesto è che la malattia, persino la morte possono diventare strumento di grazia, per un credente dono della provvidenza, per un non credente ultimo regalo della vita, per poterla amare ancora di più, anche se di questo, come ebbe a dire mons. Corecco, ci si rende conto solo dopo.

In questo processo del morire è possibile gridare all'ingiustizia, contro il mondo che ci dà le cose per poi togliercele, contro il destino che tocca me o un mio caro. E' anche legittimo questo momento di rabbia, quel tentativo di negoziazione, quasi si potesse patteggiare con la morte, come nel "Settimo sigillo" di Bergman, perché la morte ci lasci ancora un momento!

The Bucket List (2007)

The Bucket List – la lista delle cose da fare prima di "lasciarci le penne" con un'espressione colorita che si rifa' all'idea del secchio su cui si faceva salire il condannato all'impiccagione che veniva giustiziato con un calcio al secchio "kick the Bucket" -, col titolo molto meno efficace di "Non è mai troppo tardi". Film piacevolissimo per la buona scrittura e per i protagonisti, Jack Nicholson e Morgan Freeman, mostri sacri del cinema che hanno fatto tutto e di più e sembrano giocare in questa commedia brillante sugli ultimi loro mesi di vita in cui realizzano i sogni nascosti nel cassetto scoprendo le cose essenziali della vita, indipendentemente dalla sua durata.

The Bucket List ha il pregio non da poco di affrontare il tema della morte attraverso una ricerca sottile del senso della vita all'insegna della gioia autentica e profonda che si ritrova solo quando la categoria bistrattata dell'amore recupera la sua posizione centrale e fondamentale nell'esistenza umana.



lo rispetto molto il grido anche di rabbia, che oscura i cieli, che rende quest'attimo non un momento di salvezza, ma di oscurità. Se tuttavia accetto che questo è ciò che posso incontrare, accolgo anche i testimoni di un altro modo di trasformare la rabbia, la sofferenza, l'oscurità in quello che Corecco chiamava Grazia. È difficile dirlo, forse lo si può fare solo dopo, forse solo indirettamente, da soli è praticamente quasi impossibile, ma è il dono di riconquistare tutti i passaggi della vita. Allora si compone quasi un racconto, entro il quale ritrovo il senso del mio viaggio. E' un'occasione, come le malattie, per fare i conti, anche se ci si domanda perché debbano venire loro a stimolare questa possibilità. Il processo del morire, se accompagnato, diventa una possibilità di scrittura, non necessariamente come Bauby o Pausch che l'hanno trasformata in un libro o in un video, ma una scrittura di trame e storie nell'aria, nelle parole che volano, negli sguardi che si scambiano con le persone che ci stanno accanto. Sono anche queste scritture, che lasciano un segno, una memoria, che consentono la consolazione di rimanere scritto da qualche parte.

La storia dell'uomo e dei suoi riti funerari ha raccontato in molti modi questo bisogno di rimanere iscritto da qualche parte. Forse è questo che dell'umano dobbiamo salvare, il fatto che non si disperda nella mera sabbia, ma che, pur tornando là da dove siamo venuti, dalla terra o dai cieli, il nostro itinerario sulla terra, piccolo o grande che sia stato, abbia permesso di scrivere una storia. Questa garanzia di scrittura è certamente una grazia, ricevuta e donante. C'è qualche cosa, al di là dell'urlo di rabbia contro i cieli che si sono annebbiati, che riguarda questa dimensione del dono, ricevuto e donato, che questo momento estremo può offrire.

Certo siamo in dimensioni che separano fortemente le parole che sto dicendo dagli eventi, e questo iato, questa divisione è difficile da colmare, se non nei tentativi dell'arte, della creazione umana, che ha provato ad unire chi vive l'esperienza a chi può guardarla da lontano finché non vi è coinvolto. Per questo se ne parliamo ora, possiamo farlo solo con l'umiltà di chi sa che questa conoscenza è data interamente solo "dopo". ■

► Sulla malattia e sulla sofferenza (27.11.1994) con Mons Eugenio Corecco a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 21 giugno 08 e online www.caritas-ticino.ch



P.S. I love you (2007)

Con Hilary Swank (Million Dollar Baby 2004) e Kathy Bates (About Schmidt 2002) per la regia di Richard LaGravenese (regista di Freedom Writers 2007) che ha scritto la sceneggiatura di The Bridges of Madison County (1995). Tratto da un romanzo sconsigliabile di Cecelia Ahern, autrice di serie TV, nella sceneggiatura del regista e di Steven Rogers il film trova un gradevole sviluppo del tema centrale del lutto vissuto come percorso di riscoperta di valori essenziali. Non un capolavoro ma un film discreto che racconta piccole/grandi verità con uno sfondo didascalico apprezzabile, anche perché non troppo evidente.

Things We Lost in the Fire (2007)

Film diretto dalla danese Susanne Bier, con Halle Berry (Perfect Stranger 2007, Gotika 2003, X-men 2000/2003/2006, Swordfish 2001, Monster's Ball 2001), Benicio del Toro (Sin City 2005, 21 grams 2003, Traffic 2000 e Basquiat 1996 diretto da Julian Schnabel regista di Le Scaphandre et le papillon) e David Duchovny (X-Files 1993/2002).

"Le cose che abbiamo perso nell'incendio" titolo tratto da una delle scene migliori che colorano il film - tradotto purtroppo con "Noi due sconosciuti" -, sviluppa il tema del lutto. Come ricostruirsi una vita quando ciò che conta, cioè quella persona che ami, non c'è più e rimangono solo le "cose" a ricordarla.

